

SULLA
PENA DI MORTE

NELLE SUE RELAZIONI

COLLA

FISIOLOGIA E COL DIRITTO

MEMORIA

DEI DOTTORI

GIAMBATTISTA BORELLI

E

ANTONIO ZAMBIANCHI



TORINO, 1854

TIP. NAZIONALE DI G. BIANCARDI E COMP.

Via del Fieno, N. 8.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

QA. - b

223

SULLA
PENA DI MORTE

THE NORTH

SULLA
PENA DI MORTE
NELLE SUE RELAZIONI
COLLA
FISIOLOGIA E COL DIRITTO
MEMORIA

DEI DOTTORI

GIAMBATTISTA BORELLI

Chirurgo dello Spedale Maggiore dei Ss. Maurizio e Lazzaro

E

ANTONIO ZAMBIANCHI

Ripetitore nella Facoltà medico-chirurgica di Torino.



TORINO, 1854
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI E COMPAGNI
Via del Fieno, N. 8.



PSICOLOGIA E COL DIRITTO

DI DIRITTO

DI DIRITTO

DI DIRITTO

DI DIRITTO

DI DIRITTO

DI DIRITTO



TORINO, 1887

THE BELL & HOWELL CO. LTD. TORINO

AL LETTORE.

Nè il titolo di questo opuscolo, nè l'argomento che vi si svolge ti sgomentino, Lettore, o ti facciano poco favorevolmente giudicare del cuore di chi lo vergò. Non è per vezzo o per dilettona occupazione che ci siamo indotti nel divisamento di scriverlo; ma perchè vi si raccoglie per entro un ordine di fatti e d'idee i quali mentre toccano nel vivo l'essere dell'umana associazione, sono soggetto ancora di controversia e di dissenso fra i dotti, e perchè di necessità sono fecondi, secondo la soluzione che se ne fa promergere, di bene o di male, di civiltà o di barbarie. Tacere sopra così gravi questioni, quando ancora il dubbio le tiene in sospenso, sarebbe stato un atto di apatia, e un contraddire a quell'impulso che così forte ne stimola ad appropriarci tutto quanto è conoscibile nel mondo della scienza. Lasciare che quella ripugnanza la quale allontana per primo impeto ogni animo dallo immergersi in sì tristi materie superasse la brama di maturarvi le nostre opinioni, e di significarle francamente, sarebbeci paruta una ritrosia poco meno che fanciullesca e pusilla.

AL LETTORE.

Nè il titolo di questo opuscolo, nè l'argomento che vi si svolge ti sgomentino, Lettore, o ti facciano poco favorevolmente giudicare del cuore di chi lo vergò. Non è per vizzo o per diletteosa occupazione che ci siamo indotti nel divisamento di scriverlo; ma perchè vi si raccoglie per entro un ordine di fatti e di concetti i quali mentre toccano nel vivo l'essere dell'umana associazione, sono soggetto ancora di controversia e di dissenso fra i dotti, e perchè di necessità sono fecondi, secondo la soluzione che se ne fa promergere, di bene o di male, di civiltà o di barbarie. Tacere sopra così gravi questioni, quando ancora il dubbio le tiene in sospeso, sarebbe stato un atto di apatia, e un contraddire a quell'impulso che così forte ne stimola ad appropriarci tutto quanto è conoscibile nel mondo della scienza. Lasciare che quella ripugnanza la quale allontana per primo impeto ogni animo dallo immergersi in sì tristi materie superasse la brama di maturarvi le nostre opinioni, e di significarle francamente, sarebbeci paruta una ritrosia poco meno che fanciullesca e pusilla.

Niuno d'altronde che abbia testa per pensare debbe arretrarsi giammai in faccia del vero, per quanto possa avere di disgustoso la sua ricerca, e per quale che sia la sua natura: e il medico molto meno, poichè se di sì fatti ostacoli facesse barriera a' suoi studi, non pure sarebbe troppo tepido amatore degli uomini, ma non sarebbe adempitore del suo mandato. Chi non aspira che a gustare le delizie del bello, e gli allettamenti del piacere, dovrebbe anzi sapere assai grado a chi si assuma l'ufficio penoso di trattenersi in così fatte inamabilità.

Però crediamo, o Lettore, che dopo le dure nostre parole, tu troverai conclusioni in cui tutto non sarà sconsolante, e troverai altresì che il tuo giudizio su noi potrà darsi benigno ed amico. Al quale sarai per soprappiù disposto forse, ove appunto tu voglia riflettere che non per noi, ma per gli altri abbiamo spinto l'esame in così fatte quistioni, che invero riguardano non l'individuo solitario, ma l'umano aggregato.

Doveva questo scritto uscire alla luce molto prima d'oggi; ma ne fu sospesa la pubblicazione nella credenza di potere raccogliere ulteriori fatti i quali valessero ad illustrare il soggetto preso in esame. Nè questi fatti ci mancarono, e noi avemmo occasione di studiare i cadaveri di alcuni giustiziati col laccio, e quindi un mezzo per poter più oculatamente emettere il nostro giudizio.

SULLA PENA DI MORTE

NELLE SUE RELAZIONI

COLLA FISIOLOGIA E COL DIRITTO.

Le divergenze e le discussioni che sono state elevate sulla pena di morte si riferiscono a due principali punti: al DIRITTO di conferirla ed al MODO. — Il primo di questi essendo più comprensivo, e risoluto in un dato senso potendo rendere superflua qualsiasi questione sul secondo, esige di essere sviluppato in precedenza; ma desso appartiene in guisa speciale alla scienza del giure, mentrechè al medico non ispetterebbe direttamente che di meditare e svolgere il secondo, così volendo i rapporti della scienza da lui professata. Siccome però versando in quest'ultima parte soltanto, ci sembrerebbe troppo difettiva e monca la trattazione dell'argomento, e siccome possono d'altronde le considerazioni giuridiche compensarci dell'inevitabile ribrezzo che l'altre seco adducono, porremo pur piede sul terreno ove si agitano i dritti legislativi della società umana, solo adottando un ordine inverso, cioè primamente toccando della pena di morte in ordine alla fisiologia, e serbando alla questione del dritto le ulteriori nostre parole.

Della pena di morte in relazione alla fisiologia discorsero recentemente uomini addottrinati e corpi scientifici illustri, sì che potrebbe parere poco giustificato lo assumerci l'incarico di trattarne pur noi. Tuttavolta, benchè sia vero che savie sentenze siano state su tale proposito pronunciate, questo argomento rimane pur sempre di grave e palpitante interesse (1) e può forse non tornare del tutto vano di ripercorrerlo, e nuovamente cribrarlo. Nè ci sembra d'altronde disconvenevole lo studiarci di avvalorare (seppur ci è possibile) quegli avvisi che ci paiono veri, o più prossimi al vero.

Poichè nella Capitale del Regno Subalpino, nel marzo del 1853, dopo le solite pratiche di strangolazione sopra di un condannato a morte, ebbesi il tristo spettacolo di trovare in esso segni tuttora persistenti di vita sul luogo della tumulazione; il Ministro di Grazia e

(1) Essendo probabile che i Corpi Legislativi dello Stato prendano in urgente considerazione questo subbietto, attesa l'incompatibilità che havvi tra le consuetudini fin qui tenute nelle esecuzioni capitali, e la scienza e la civiltà; il nostro opuscolo è consacrato ad appoggiare le riforme più consuonanti coi lumi dell'una, e le esigenze dell'altra. Secondamente, importava ad uno di noi (*Borelli*) esprimere sul proposito quell'opinione, che assente dalle sedute dell'Accademia medico-chirurgica torinese, allorchè ne fece soggetto di discussione, non ebbe modo di apertamente dichiarare.

Giustizia invitava l'Accademia medico-chirurgica di Torino ad esternare il suo giudizio intorno a quello tra i vari modi di esecuzione capitale « che abbreviasse, per quanto fosse possibile, le angosce del condannato, rimovesse il pericolo di rinnovazione del caso sopra lamentato, ed ove non si credesse di sostituire altra maniera alla finora praticata, indicasse il modo di assicurare il compimento delle esecuzioni, mediante un concorso meno diretto ed immediato dell'azione dell'esecutore. »

La Commissione nominata nel seno dell'Accademia e deputata a far proposta sull'argomento(1), si pronunciò per lo strangolamento come costumasi in Inghilterra, vale a dire per l'appiccamento semplice prolungato oltre sei ore, onde sopprimere la ributtante azione del carnefice sull'appeso. Tuttavia quando l'Accademia prese a discutere si fatta proposta, si trovò condotta in dissentimento, a votare cioè con maggioranza pel cambiamento del genere di pena, e per la sostituzione della decapitazione allo strangolamento.

I professori Berruti e Demaria, membri di quella Commissione, pubblicarono(2) per le stampe un opuscolo in cui vollero notificare e illustrare i motivi del loro avviso sopra una tale materia. Non potendosi nè dovendosi dubitare che l'infliczione della morte abbia ad essere qual-

(1) De-Michelis, Berruti, Demaria, Garbiglietti, Freschi e Sella.

(2) *Sul modo da preferirsi nell'applicazione della pena di morte*, Cenni, ecc. Torino 1853, Tip. di G. Marzorati.

che cosa di più che la semplice privazione della vita, che cioè debba la pena di morte essere scevra d'ogni dolore che l'aggravi, credono quegli scrittori che un tal modo di esecuzione si abbia nello strangolamento. Ritengono che la morte così si ottenga per asfissia, o per apoplessia, o per ambedue, e talvolta per la lussazione delle vertebre cervicali. In questo caso la morte è istantanea: negli altri, se tale non è, avviene però intermedia la perdita di coscienza, come si può arguire dalle alterazioni che s'inducono specialmente nel circolo sanguigno per lo strangolamento, e come si verifica dietro relazione di alcuni che sotto lo strozzamento caduti asfittici o apopletici, furono per convenienti ed apprestate cure, salvati dalla morte imminente. Secondo gli scrittori citati, l'apoplessia spontanea, in cui si ha pur segno spesso di sofferimento, non è paragonabile allo stato in cui viene tratto lo strangolato: automatici si riguardano gli atti di contrazione, di storcimento e di erezione. Che se lo strangolamento è imperfetto, si ammette una vita interna, ma organica, in cui manca l'elemento della coscienza, e direbbesi della sensorietà. — Aggiungono gli autori che al contrario dello strozzamento può credersi dolorifera la decapitazione, e quindi aggravante la pena di morte. Lasciato a parte che non sempre la decollazione è compiuta ed istantanea, si crede ch'essa non tolga repentinamente le condizioni organiche necessarie all'esercizio della coscienza, affermandosi, che non si svuotano i vasi cerebrali, nè vi si trova presenza d'aria, e che la sottrazione del liquido cefalo-spinale non trae

con seco la perdita della vita. Non è dato insomma (per loro avviso) d'affermare la impossibilità che il sensorio sussista anche per poco, e funzioni. Non si negano i moti riflessi, ma non si sanno riconoscere per tali specialmente quelli osservati in teste detroncate di cani, sperimentatore il Berruti; e forse lasciano qualche dubbio intorno a ciò, negli scrittori citati, le tradizioni correnti sul moto e sulla espressione dello sguardo in certe teste detroncate. Non credesi quindi di potere affermare che la decapitazione sia assolutamente scevra di dolore, mentre stimasi potere affermare il contrario dello strangolamento.

Contrapposero a queste altre considerazioni i signori dott. L. Battalia, e prof. F. Defilippi (1), e tennero che la morte inflitta ai condannati debba essere scevra di dolore non solo, ma anche *rapida e sicura*; condizioni esse medesime di minor patimento. Frattanto questi scrittori non possono dividere l'opinione che l'appiccamento e lo strangolamento costituiscano un modo di esecuzione senza dolore o tormento. Posciachè innanzi che il giustiziato sia colto dalla congestione apopletica e dall'asfissia, cioè nell'intervallo che corre tra l'applicazione del laccio e questi stati, può chiedersi se non si provochino dei tormenti? Gli esperimenti dei seduti o sdraiati che si stringono il collo, non riproducono le condizioni dello strozzamento in di-

(1) *Sul modo d'applicare la pena di morte, Considerazioni ecc.* Torino 1853, tip. Favale e Comp.

scorso; nè la sola compressione delle giugulari, produttrice di sopore, equivale alla strettura intorno del collo mercè il capestro; nè infine tutti gli esperimenti fatti diedero prove d'indolenza negli sperimentatori: nè in qualche caso di strozzamento il condannato mancò di dare segni inequivoci di dolore. Oltrecciò non tutte le morti per appiccamento lasciarono rivelare le tracce dell'apoplessia o dell'asfissia, onde si dissero poi avvenute per causa indeterminata. Ma quando pure accadono l'apoplessia e l'asfissia (delle quali non vuolsi ammettere l'istantaneità), massime se queste, per ragioni di struttura robusta e muscolosa del collo, o per imperizia nell'applicazione del laccio, sono ritardate; a quali torture, non solo fisiche, ma eziandio morali non si sottopone il condannato? — Ricercando poscia se la decapitazione possa credersi dolorosa ed aggravante la pena di morte, si riflette come l'apparecchio conosciuto per la decapitazione sia sempre meno incerto dell'opera manuale del carnefice, e come gli inconvenienti talvolta lamentati per la decapitazione siano più avvenibili e probabili per lo strangolamento. Ed a parte pur ciò, ritiensi che la scienza in oggi autorizzi a far credere che alla decapitazione non siano superstiti la sensibilità e la coscienza nella parte dalle membra divisa.

La prima causa della perdita di coscienza è l'istantanea cessazione dello stimolo del sangue arterioso sul cervello, troncandosi le vie tutte per le quali esso lo riceve, locchè non accade o può non accadere nell'appiccamento. Seconda cagione si è lo sgorgo del fluido en-

cefalico-spinale, cagione non già di morte ma di *apatia*. Terza cagione è la perdita di sangue dalle vene recise, che non è poca se si consideri in rapporto con la quantità normale che n'è contenuta nel capo. Chese nei vasi del capo detroncato si trovi pur sangue, ciò prova unicamente essere la morte avvenuta innanzi che le minute diramazioni possano svuotarsi.

Le contrazioni convulsive, i movimenti che si notano nel capo mozzato non denotano residuo di coscienza, nè si possono riguardare che siccome *moti riflessi*, alla cui effettuazione non è necessaria l'integrità degli emisferi cerebrali, e del cervelletto; moti, non spontanei, non coordinati, ma necessari, e solo rispondenti a un dato stimolo applicato in un dato punto. D'altronde le osservazioni che sonosi fatte sulla testa dei decapitati in questi ultimi tempi, non avvalorano una contraria sentenza.

Questo è ciò che avviene dopo la decapitazione; ma mentre questa si compie, quanto potrà soffrire il condannato? Certo, se vi ha dolore, il tempo di questo non può misurarsi in causa della celerità con la quale si effettua la decapitazione. Egli è certo ancora che l'istantaneità del taglio, in qualunque altra parte si faccia, non lascia tempo ai nervi di sentir dolore, e questo non si prova che dopo. Onde vi ha motivo per riputare che l'atto della decapitazione non sia veramente doloroso, e che quindi essa non aggravi la pena di morte. — E se pur dovesse avervi dolore, non è per sicuro paragonabile all'angoscia morale di chi è appeso ad un laccio e non è prontamente soccorso dalla iperemia apopletica. Sicchè la

pena dell'appiccamento è più grave della decapitazione. — Aggiungasi che non si può dir facilmente se desti più ribrezzo la vista del sangue, o la vista prolungata di un cadavere penzolante: e che nelle ultime modificazioni della ghigliottina lo spettacolo sanguinoso è sottratto alla vista del pubblico.

Onde questi scrittori concludevano preferibile allo strangolamento la decapitazione, siccome aveva stimato in maggioranza l'Accademia medico-chirurgica di Torino.

Noi teniamo essere stata agitata con molta sapienza una sì grave questione, ma crediamo che alquanto maggior lume consenta la scienza di porvi per entro. Intanto diciamo sembrarci essere stata vittoriosamente trattata la causa della decapitazione messa a raffronto con quella dello strangolamento, ogni qualvolta vogliasi conferire la morte più *sicura*, più *sollecita*, meno *dolorosa* e il meno dipendente, per quanto è possibile, dalla mano dell'uomo. Già le discorse cose tralasciano veder bene, tutto il problema ridursi a questi punti sostanziali.

Infatti per ciò che riguarda la sicurezza, la questione rimane risolta dalla stessa evidenza, non potendo essere mai dubitabile la micidialità della decapitazione. Le uniche osservazioni che possono sul proposito avanzarsi, sono esclusivamente di pertinenza dei modi di eseguirla. Ma poichè gli apparecchi per la decapitazione sono suscettivi di una perfezione, e quindi di una aggiustatezza calcolata, come non lo è invece la mano, abile in diverso grado e misura, del carnefice, ne sembra che pure sotto

questo rapporto maggiori garanzie di sicurezza si possano conseguire dalla ghigliottina che dallo strangolamento. Che allo strangolamento non susseguia con certezza la morte, troppi casi lo attestano, anche senza tener conto di quello che fu occasione alle ultime discussioni (1). Non può infatti aversi sicurezza dell'apoplessia, se le carotidi interne, e le vene giugulari interne possono restar difese dalla compressione del laccio, le prime dall'angolo stesso della mascella dietro cui scorrono profondamente, le seconde dallo strato muscolare che trovasi ad esse sovrapposto, e particolarmente dai muscoli sterno-cleido-mastoidei, dallo splenio, dal trapezio, e dagli scaleni stessi, i quali nell'atto dell'appiccamento e della flessione laterale del collo si fanno tesi e sporgenti, e loro servono così di riparo. Non può aversi sicurezza dell'apoplessia allorchè, come non di raro avviene, le giugulari esterne sieno molto suddivise, piccole, approfondate e quasi ascose tra gli strati musco-

(1) Uno di noi (*Borelli*) fu testimonio di un caso di morte non raggiunta coll'appiccamento, in Cuneo, e salvo errore nel 1829. Mentre l'appiccato era trasportato alla tumulazione, diede segni di vita. Recato all'Ospedale, e soccorso, potè vivere ancora oltre a due ore, e forse lo si sarebbe potuto salvare, se il giustiziato non avesse perduto troppa quantità di sangue dalle arterie del braccio, che eragli stato tagliato dal carnefice, siccome usavasi in quel tempo. — In Torino medesima, saranno or vent'anni, per quanto ci è assicurato da rispettabile persona, che sotto l'abito dei *Fratelli della Misericordia* ne fu oculare testimonio, si diedero non equivoci segni di vita da un giustiziato, allorchè fu gettato nella fossa del sepolcro. Fu tosto coperto con alcune palate di terra, e con tutta probabilità si venne così ad asfissiare terminativamente un appiccato non estinto.

lari stessi, sicchè la loro pressione non cagioni notevole congestione nelle parti superiori al laccio. Non può aversi sicurezza di asfissia quando il laccio, appoggiandosi sulla base della mandibola, non istringa abbastanza fortemente il canale aereo da intercettare ogni passaggio dell'aria. Non si ha sicurezza nè di apoplessia nè di asfissia nell'ingrossamento della glandula tiroidea che costituisce il gozzo. Infatti cadendo il laccio sopra un collo in cui sia considerevole tale deformità, questa può difendere le vene e la trachea: e può anzi talvolta essere causa che il laccio sdruccioli sopra il capo se il gozzo si protenda più avanti della faccia: locchè se è assai difficile, non è però meno possibile (1). Ma senza ricorrere a questi rarissimi casi, ricordiamoci l'inevitabile stento che s'incontra nello strozzare individui robusti e muscolosi. Della quale difficoltà, giacchè non possiamo a meno di tener conto delle asserzioni di chi è in grado di verificarla, fanno testimonianza attendibile i carnefici stessi (2). Ricordiamoci infine che se il lac-

(1) Sussiste anzi la tradizione di un fatto di questa sorta, siccome di cosa veramente accaduta: che cioè il carnefice, appiccandoun condannato fornito di enorme gozzo, se lo sentisse sfuggire ad un tratto e cadere.

(2) In tali circostanze, e più ancora se grande è la tenacità dei legamenti delle vertebre cervicali del condannato, è assai difficile al carnefice di riuscire nelle sue manualità. Quindi può accadere quello che già si vide alcuni anni addietro in Torino. Una ragguardevole moltitudine di popolo fu testimonio degli sforzi inefficacemente rinnovati e prolungati del carnefice sul condannato già penzolante dalla fune, Grida ed imprecazioni sa-

cio non resti debitamente collocato e fermo lateralmente, e scorra p. e. posteriormente o anteriormente, la struttura si fa tanto imperfetta da non potersi in alcun modo ottenere la compressione che si esige in questo metodo d'esecuzione capitale.

La lussazione delle vertebre cervicali è raro avvenimento, seppure non siano d'evidente violenza le manovre del carnefice: e quasi impossibile se si addotti il metodo inglese della semplice sospensione, nè può quindi dar sicurezza di sorta alla strangolazione. Oltre di che importa bene il distinguere la sede della lussazione, essendochè non torni micidiale necessariamente quando accade tra la seconda e la terza vertebra, o tra le successive. E nuovi per vero non sono i casi in cui potè ottenersene la guarigione, o in cui se sopravvenne la morte, non accadde se non dopo un più o meno lungo spazio di tempo. Anche recentemente il Malgaigne (1) parlavaci di una lussazione bilaterale completa della 4.^a sulla 5.^a vertebra cervicale, in cui non si ebbe la morte che dopo ventiquattro ore: di un'altra seguita da morte solo dopo quattro dì, e che fu complicata eziandio da meningite: di un'altra lussazione della terza vertebra cervicale, che fu

livano all'esecutore dalle genti indignate, mentre poi esso dichiarando la propria impotenza, esorava l'altrui tolleranza (storico). Ciò può avverarsi tanto più, se intervenga il caso che il carnefice sia assalito da quello smarrimento fisico e morale, che pare estinguere le umane forze, o togliere l'attitudine a servirsene.

(1) *Revue Médico-chirurgicale*, fasc. di dicembre 1855.

ridotta e guarita. A queste lussazioni sono per lo appunto esposti quegli appiccati, sulla testa dei quali spinge il destro piede il carnesice, tentando di fletterla lateralmente, siccome viene usato d'ordinario, poichè la mobilità maggiore delle vertebre inferiori deve rendere più di queste che delle superiori facile la lussazione(1). Quella della prima sulla seconda cervicale riguardasi per sicuramente mortale, e tale suol essere di vero. Però non ci dovremo dimenticar noi di quella osservazione fatta dall'Esquirol (2), di una donna appiccata che sopravvisse alla lussazione della seconda vertebra cervicale: nè della lussazione dell'atlante sull'asse, prodotta per causa traumatica, di cui parla il già citato Malgaigne, lussazione che fu ridotta, e seguita da guarigione(3); nè possiamo non apprezzare l'osservazione di Bigelow(4) della frattura stessa dell'apofisi odontoide, caso nel quale il paziente sopravvisse per cinque mesi, abbandonandosi ancora a

(1) Questo metodo per procurare la lussazione, ci pare l'inverso di quello usato dal carnesice di Parigi, che fu soggetto d'esame pell'illustre *Louis*, sorpreso dalla prontezza con la quale colui toglieva di vita i suoi appiccati. Seppe il *Louis* che ciò otteneva per un rapido moto di rotazione dato al corpo intero, stando la testa fissa: determinavasi così la lussazione delle due prime vertebre cervicali. — V. Freschi, *Manuale teorico-pratico di medicina legale*, vol. II, p. 544.

(2) Esquirol, vol. II, p. 861 — *Remarques sur les signes donnés*, ecc.

(3) V. *Revue Méd.-chir.*, fascie. citat.

(4) V. *Revue Méd.-chir.*, fascie. di genn. 1854.

faticose occupazioni. Quindi è che se alle indicate lussazioni può attribuirsi per modo generico una virtù probabilmente micidiale, non può accordarsi però a loro in maniera assoluta: quindi nè anche sulla possibilità loro può fondarsi una guarentigia di letalità, senza poi parlare delle lussazioni che accadono incompletamente. È a dire poi come siffatte lussazioni di rado incontrino gli appiccati per pura sospensione; e come quella della prima sulla seconda vertebra sia rarissima ed eccezionale, anche quando non mancarono forzate manualità d'altra sorta poste in opera dall'esecutore. Resa così incerta l'efficacia dell'appiccamento, ne verrebbe quasi di necessità che compiutosi questo supplizio, si avesse poi per ogni caso a ricorrere ad altro mezzo più sicuramente mortale: si dovrebbe divenire, per così esprimerci, ad un secondo atto di uccisione. Atto che anche soltanto ideato desta e raddoppia l'orrore del primo supplizio, ma che sarebbe una inevitabile conseguenza dell'esito incerto dell'appiccamento. — E notisi che tale incertezza è molto più grande nell'appiccamento fatto col metodo inglese (1). Già la protrazione di questo

(1) Victor Hugo nell'11 febbrajo di quest'anno scrisse una lettera a Lord Palmerston, in cui gli narra quanto avvenne nell'appiccamento di certo Tapner in Guernesey. Benchè il paziente fosse caduto da quattro piedi di altezza, dopo due minuti « l'uomo, non ancora cadavere, ma già spettro, si è mosso: le gambe si sono alzate ed abbassate una dopo l'altra, come se avessero tentato di salire gradini nel vuoto. Ciò che si vedeva del volto divenne orribile, le mani quasi disciolte si allontanavano, e si riavvicinavano, come per domandare assistenza. — Il laccio dei gomiti si era rotto

a molte ore, prova essa medesima la poca sicurezza di raggiungere la morte per tale maniera, anche cioè coll'asfissia e coll'apoplessia, uniche lesioni che in tale caso si possono produrre (1).

Rispetto alla prontezza della morte nella strangolazione o nella decapitazione, debbesi riflettere quanto siamo per dire. O colla strettura del laccio si produce la morte mediante il turgore apopletico, e questo non può che gradatamente avvenire, essendovi infatti un

alla scossa della caduta. In tali convulsioni la corda ha oscillato, i gomiti dello sciagurato hanno urtato sull'orlo del palco, le mani l'hanno afferrato, il ginocchio destro vi si è appoggiato, il corpo si è sollevato, e l'appiccato si è inchinato sulla folla. È ricaduto poi ha ricominciato *due volte*, dice un testimonio. Poi ha alzato il suo berretto, e la folla ha veduto quel viso . . . Il carnefice si è precipitato nel vuoto ove penzolava Tapner, gli ha stretti i due ginocchi, e si è sospeso ai suoi piedi. La corda ha doncolato un istante, portando il paziente e il carnefice, il delitto e la legge. Finalmente il boia lasciò la sua preda. Era finito. L'uomo era morto.» —Vedi i giornali dell'epoca indicata.

(1) La non sicurezza della semplice sospensione è così comunemente sentita, che non mancarono scrittori, anche profani alla medicina, che non l'avvertissero, e di tal convinzione profitarono nelle immaginose loro creazioni. L'Autore dei *Misteri di Londra*, a cag. d'es., ne trasse partito per un episodio del suo romanzo, ideando la salvazione di un appiccato in cui si era premessa la tracheotomia. A tali concetti non vuolsi già accordare un assoluto valore; ma diciamo che un accorto pensatore non ricorre alle impossibilità per dare verosimiglianza alle cose che rappresenta e colora: diciamo che l'Autore precipitato non può non essere partito da qualche dato di scienza, da qualche tradizione, e da alcuna di quelle probabilità che sono intuite non difficilmente da chi sia fornito del senso pratico delle cose.

grado di ingorgo col quale è compatibile il vivere, cioè il funzionare del cervello, e notandosi inoltre che la tracheotomia negli appesi impedisce talvolta la morte e men di rado la rende al certo più lenta: o la morte si induce per asfissia in modo diretto, cioè per impedito ingresso dell'aria nei polmoni, ed è vulgatissimo come si possa pur vivere per alcuni istanti misurabili senza respirare: o si provoca l'asfissia indirettamente, cioè per sospese funzioni del cervello, ed anche in tal caso deve per lo meno intercorrere quel tratto di tempo che è indispensabile a rendere apopletico interamente il turgore cerebrale. Potrà questo intervallo venire diminuito nell'asfissia, prodotta simultaneamente per via diretta e indiretta, ma non si può cancellare e annientare onninamente. Dobbiamo anzi a proposito dell'asfissia dire come quei segni anatomici con cui suole caratterizzarsi, e dai quali si desumono la cagione e la natura della morte, siano appunto i contrassegni di una lenta asfissia, e di una lenta perdita della vita. Ci ricordiamo avere letto una pagina del Bichat (1) in cui si dice che quando la morte per asfissia è stata pronta ed istantanea, allora i polmoni non sono ingorgati: allora l'orecchietta e il ventricolo destri, l'arteria polmonare, le vene cave ecc. non sono molto distese. Egli osservò il fatto in appiccati, in annegati, in asfissati per altre guise. Egli vide che sospendendo la respirazione in modo lento

(1) Vedi *Ricerche fisiologiche sulla vita e la morte*, p. 161-2, Ediz. di Parigi, 1845.

e graduato, o annegando nell'acqua un animale, ritirandolo ad un tempo alternativamente, od asfissiadolo con un gaz commisto all'aria atmosferica, o non chiudendo che imperfettamente la trachea, i polmoni s'ingoravano eminentemente di sangue, ed acquistavano un volume doppio e anche triplo. Di che dovrebbero dunque per noi arguire che allorquando parlasi, nella quistione dello strangolamento, di morte avvenuta per asfissia, siccome questa si argomenta dagli ingorghi di cui si è sopra toccato, si parla appunto di una maniera di morte avvenuta col massimo della lentezza, si cita un fatto che oppugna invece di convalidare l'opinione abbracciata.

Ma la quistione sulla prontezza della morte nello strangolamento, non può farsi che comparativamente con quella che si ha nella decapitazione. Ora alla rapidità del taglio, alla rapidità dello sgorgo venoso, e della sospensione dell'onda arteriosa, ci pare che non possa in alcun modo equipararsi nè anche la maggiore concepibile prontezza con cui si effettuino e la congestione apoplectica e l'asfissia mortale. Onde è che la subitanità, con cui si determinano le condizioni letali nella decapitazione ci può essere bene guarentigia di quella con cui accade la morte. Bichat (1) e Cerise (2) divisero già con altri una tal convinzione. — Egli è però qui da notare una distinzione tra la perdita della vita, e quella della sensibilità e della coscienza, potendosi pure da taluno

(1) Vedi pag. 181.

(2) Vedi pag. 541 - Annotazioni all'opera succitata del Bichat.

ritenere che se la decapitazione adduce più sollecita morte, lo strangolamento adduca tuttavia più prontamente la perdita della coscienza. Se non che sotto questo rapporto eziandio dobbiamo dire, che può concepirsi la durata di un grado di sensibilità e di coscienza nello strozzamento le cui lesioni si originano fuori del cervello, e procedono e ingrandiscono con poca prontezza; ma non è dato di concepirla allorchè così intrinsecamente, come nella decapitazione, si lede il centro supremo della coscienza, e in una molteplice (1) e simultanea guisa, cioè colla iattura dell'eccitazione sanguigna, e con quella del fluido encefalico spinale. — Noi non parleremo poi qui

(1) Tra i fatti che provano ad evidenza come collo interrompersi la circolazione arteriosa al cervello si sospenda ogni sorta di sensibilità e di coscienza, ricordiamo il seguente. Negli ultimi giorni di settembre del 1850, uno di noi (*Borelli*) operava l'allacciatura della carotide primitiva destra alla distanza di un centimetro circa dall'innominata, per voluminoso tumore aneurismatico di quell'arteria.

Appena stretto il laccio, il malato perdette ogni sensibilità e coscienza, ebbe sterforoso il respiro, risoluzione completa dei muscoli della faccia, e degli arti sinistri, cioè dal lato opposto a quello della legatura. Questo stato perdurò per una buona ora, poi l'infermo riprese a poco a poco l'uso dei sensi e della favella: due ore e mezza dopo l'operazione, la paralisi era sciolta per intero, e reintegrata era la coscienza. — Se bastò la sospensione parziale del circolo arterioso (per la legatura di una sola carotide) a togliere istantaneamente, in modo fulmineo, ogni sensibilità e coscienza, quanto non dovrà essere sollecita la perdita della coscienza sotto la decapitazione, con cui si rompe ogni comunicazione arteriosa tra il centro circolatorio, ed il sen-
ziente!

della circolazione che per qualche istante può seguitare nello strozzamento per le arterie vertebrali, e che può quindi mantenere, per più o men tempo, un grado di coscienza al cervello.

Se vi ha dunque un intervallo di tempo misurabile tra lo stringimento del laccio e la perdita di coscienza, vi ha intervallo che deve essere di dolore per chi sopporta il supplizio: dolore di membra torturate, e dolore morale: doppio strazio, l'uno più dell'altro crudele: ambedue eccedenti l'intenzione delle leggi punitive.

Per tal modo ci sembra quindi che la quistione sulla prontezza di perdita della coscienza e della vita, venga risolta favorevolmente per la decapitazione messa a confronto collo strangolamento.

Per provare che nello strangolamento non si ha dolore, si fece appello alla dichiarazione di quelli che, appiccati, furono tuttavolta per benigna fortuna salvati dalla morte; e si fece appello eziandio ad alcuni esperimenti; ma questi non riprodussero che assai imperfettamente la strangolazione: e quanto agli altri, si ebbero pure dei casi in cui non potè negarsi dagli strangolati, tornati in salvo, una qualche maniera di sofferimento. Rispetto ai casi di tentato suicidio ci pare affatto inattendibile qualunque asserto sul difetto di dolore, sapendosi troppo bene come la morale preoccupazione sia valente a sopprimere ogni sorta di sensibilità. Aggiungi impossibile che il crollo subito dal condannato allorchè viene lanciato nell'aria, non venga av-

vertito; impossibile che sotto la strettura del laccio, allorchè o stenta a respirare, o affatto più non respira, il paziente non soffra quell'ansia che induce il bisogno insoddisfatto dell'aria atmosferica. Si aggiunga infine siccome già verificato, che quasi sempre, allorchè i pazienti sono slanciati in aria dal carnefice, gettano un grido o articolano una parola espressiva di dolore fisico o di preghiera. — Ma pur senza di tutto ciò, non siamo in grado di escludere la possibilità di un dolore provato sotto l'azione del capestro, e che non vale a lasciar memoria di sè nell'organismo tornato alla sua normalità: dolore simile a quello che alcuni infermi provano durante uno stato morboso, dimenticato poscia, ma che perciò non fu meno vero e profondo, durante il periodo o l'accesso del male. Possiamo notare le argute considerazioni del professore Bonacossa, sul proposito esposte nel seno dell'Accademia medico-chirurgica di Torino: «Esistono, ei disse, alcuni morbi in cui sebbene cessi ogni manifestazione esterna, e vi sia apparenza di morte, persiste nullameno la sensibilità e la coscienza; ma coloro che ne furono affetti non conservano poi, dopo guariti, memoria dei patimenti sofferti, alla stessa guisa che perdasi la ricordanza di un sogno, o non se ne conserva più che un'idea confusa... L'affermare che fecero coloro i quali rinvennero dall'appiccamento, di non avere sofferto, non è prova della realtà del fatto... Quanti, dopo acuto delirio, rieduti alla società non si ricordano punto che la loro mente abbia aberrato! Eppure questi

non si può negare che soffrano. Così molti apoplectici, sebbene diano segni di sensibilità, sotto l'azione dei vescicanti, ciò nullameno rinvenuti non se ne sovengono punto. Lo stesso avviene nella stupidità, e nelle varie specie di sonnambulismo: nel quale ultimo, avvegna-
chè la vita istintiva sia assai intensa, tuttavia gli individui, destati istantaneamente dal sonno, hanno perfetta obblivione del passato.» (1)

Oltre di ciò, se l'anatomia ha svelato che sopra centodue cadaveri di strozzati, in diciannove non si trovarono i segni nè dell'asfissia, nè dell'apoplessia, onde non si potè per essi assegnare determinata cagione di morte; e se mancavano ad essi quelle condizioni per cui vuolsi che venga soppressa la coscienza del paziente, possiamo noi essere certi, che in questi non pochi casi, il dolore non rendesse più straziata la morte di quei condannati? La scienza tutt'altro che guarentire l'assenza del dolore, cioè l'abolizione della coscienza, è

(1) Un fatto congenere è forse quello che talvolta avviene di osservare negli individui che subiscono un'operazione chirurgica mentre trovansi sotto l'azione del cloroformio e più ancora dell'etere. (Ved. *Dell'eterizzazione nelle operazioni chirurgiche*, per Giambattista Borelli, Torino, 1847.) Sotto al taglio o altre manovre chirurgiche gettano grida che pur paiono di dolore; tuttavia cessata l'azione anestetica di questi agenti e l'operazione finita, dichiarano di non aver sentito nulla. Ora, se questi gemiti non sono il prodotto di moti riflessi diffusi all'organo vocale, non sapremo noi a che altro attribuirli, se non a un dolore di cui l'operato non serbi memoria: onde questo fatto appartenerebbe alla categoria di quelli sopraricordati dal Prof. Bonacossa.

anzi autorizzata a fare giudizio del contrario per questi diciannove sventurati, cioè per quasi un quinto dei giustiziati col laccio. Potrebbe, egli è vero, sospettare che in tali casi appunto la morte si dovesse a quella rapida asfissia della quale discorse Saverio Bichat, e che non lascia tracce di ingorgamenti intratoracici; ma pei dati semplicemente negativi che si possiedono, stimeremmo assai avventata e corriva una simile supposizione, o facendola, non le potremmo noi stessi accordare un grande valore. Arrogi poi che quando pure fosse questa una verità, non sorreggerebbe in alcun modo la convenienza generale dello strangolamento.

Ma neanche la decapitazione è andata scevra dell'accusa di non valere a far perdere issofatto la coscienza nella testa detroncata, e qui ci resta a vedere se sia questo l'evento probabile e credibile. Sepperò si rifletta a quanto si è indicato sulle condizioni che istantaneamente s'inducono nel cervello col taglio; e si rifletta poi che i segni dai quali si è voluto inferire la permanente coscienza, non sono inequivoci, che i fatti tradizionali da taluno citati non hanno un valore attendibile (1),

(1) All'epoca del terrore in Francia, era opinione popolare che le teste troncate si baciassero nel paniere, o nel sacco dove venivano l'una dopo le altre gettate. Forse il boccheggiare delle teste ha dato origine a questa credenza; seppure quell'espressione del bacio non fosse più presto un modo figurato di dire.—Ognuno ricorderà quei due amici condotti sul palco, e che volevano abbracciarsi prima di sottoporsi alla mannaia. Interdicendogli ad essi il carnefice, uno di loro pronunciò queste parole: *Tu sei più crudele della morte; ma tu non potrai impedire che le no-*

che i moti dei muscoli della testa possono derivare dalle cagioni stesse che li determinano nei muscoli del tronco, i quali non sono riputati, dopo la decapitazione, governati da senso, coscienza e volontà (1), non potremo ritenere probabile che il capo troncato dal busto percepisca, senta e voglia anche per brevissimi istanti.

Nè gli esperimenti istituiti sui cani offrono alcun che di concludente, giacchè i moti in essi osservati, non pure sono spiegabili diversamente, ma lo sono con maggiore ragionevolezza. Quando se ne parlò nei passati mesi, ci vennero in mente le esperienze fatte già quindici anni or sono, sopra le vipere, le quali benchè decapitate, allorchè si pungessero alla coda, si torcevano col tronco verso l'estremità toccata, come in atto di mordere. Non era questo un atto di coscienza, un moto sottoposto a volizione, ma uno dei moti che vanno sotto la denominazione di riflessi, e nulla più. E tali crediamo non possano non essere quelli osservati nelle teste dei cani, malgrado che portino seco una qualche attevolezza ad ingannare. E qui, siccome avviene di spesso che l'errore sostenga l'errore, una illusione di esperimento avrebbe forse dato corpo e saldezza ad una

stre teste si bacino nel paniere.— Però non possiamo noi tenere calcolo di questo linguaggio o di queste convinzioni per farne un principio di scienza.

(1) Così negli arti amputati abbiamo potuto ripetutamente scorgere provocarsi le contrazioni muscolari e i movimenti, facendo ricorso ad alcuna meccanica stimolazione, poco dopo, o non molto tempo dopo del taglio.

illusione di osservazione, per poco che la scorta delle critiche indagini avesse fatto divorzio dai testimoni stessi del fatto.

Già scrisse il Bichat (1), poco essere fondata l'opinione di quelli che riputarono potere il cervello dei giustiziati colla ghigliottina vivere ancora per qualche tempo, e provar sensazioni di piacere o dolore: essere l'azione di quest'organo immediatamente legata alla doppia eccitazione del movimento e della natura del sangue che riceve; e col subitaneo difetto di queste eccitazioni, subitanea dover essere l'interruzione di ogni sorta di sentimento. — Noi non crediamo che lo stato attuale della scienza autorizzi a modificare questo giudizio.

Ma l'atto stesso della recisione del capo, può essere doloroso? Su questo proposito i signori Battalia e De-filippi avanzarono ottime considerazioni, e risponderemo con quelle all'inchiesta. Che se pure un dolore vi fosse, non potrebbe essere che di una incalcolabile fugacità per la rapidità stessa della decollazione: tanto meno apprezzabile poi, se ragguagliata a quella che collo strozzamento può ottenersi. E quanto alla possibile intensità del breve dolore, si ha fondato motivo di crederla in ragione inversa della violenza stessa con cui la lesione si compie, parendo quasi che l'impetuoso ferimento paralizzi la stessa sensibilità. Questa medesima credenza ebbe già il dottore Guillotin, avvegnachè

(1) *Ricerche fisiologiche sulla vita e la morte*, pag. 181.



stimasse egli che la morte per decapitazione fosse senza dolore, anzi non altro provasse il paziente che un senso di freschezza — *légère fraîcheur* (1). Certo egli è un fatto bene conosciuto la insensibilità che accompagna l'atto delle violente ferite. Molti caddero a terra per una emorragia procurata da ferita che non avvertirono: taluni in battaglia perdettero delle membra, e non ne sentirono la perdita all'istante stesso in cui la palla di cannone le divulse loro dal tronco. — Dobbiamo dunque concludere favorevolmente per la decapitazione anche in ordine alla questione del dolore.

Non ignoriamo i recenti studi di Edoardo Pflüger (2) pei quali s'intenderebbe di stabilire che il cervello non è la sede esclusiva delle sensazioni, ma che la midolla spinale divide con esso questa proprietà: modo di vedere consono a quello già espresso dall'ill. Cuvier. Edoardo Pflüger vuol confutare la più ricevuta dottrina, secondo la quale i movimenti prodotti dagli animali decapitati non sono spontanei; e i molti fatti da lui analizzati e interpretati, sono per vero assai attendibili. Tuttavia questo

(1) Il sig. Pierquin pubblicò già una lunga memoria intitolata: *De la peine de mort, et de son influence physiologique*, nella quale, tra l'altre cose, intese dimostrare essere la morte non solo accompagnata di dolore, ma talvolta essere accompagnata da piacere. Crediamo il suo un inefficace sforzo d'ingegno e di dottrina, e non ne dividiamo il parere. Il lettore può consultarla nella *Revue Encyclopédique*, vol. 48, 1850.

(2) « *Le funzioni sensoriali della midolla spinale negli animali vertebrati* » Memoria, *Gazette Médicale*, num. 54 — Paris 1855. — *Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna*, ottobre 1855.

libro non vale forse a riformare tosto e in modo definitivo ciò che si è finora comunemente pensato sulle attribuzioni e del cervello, e del midollo spinale; nè a rovesciare le dottrine finora correnti sui moti riflessi. — Se questo fosse noi avremmo allora a risolvere un assai arduo problema, e sarebbe quello della possibilità o no d'una superstite sensibilità non più nei cervelli detroncati, ma nei tronchi dei corpi decapitati. Sin d'ora potremmo credere però che come colla decapitazione si toglie la sensorietà al cervello, si dovesse per le medesime ragioni togliere al midollo spinale, quand'anche ciò potesse accadere un poco meno prestamente. Quindi è che il dolore nel corpo privato del capo o sarebbe nullo, o pressochè inattendibile. Nondimeno una tale questione resterà a trattarsi allorchè veramente sarà posta fuor di dubitazione la sensorietà spinale, il che ancora non può ritenersi; non parendo a noi ancora dimostrato che i fatti sui quali il Pflüger eleva la sua dottrina, non possano ricevere altra spiegazione di quella ch'egli loro dà. — Del resto qualunque sia il valore degli esperimenti e delle osservazioni di questo fisiologo, non perciò rimane alterato il calcolo comparativo che si fa tra la decapitazione e lo strangolamento, poichè la sensorietà spinale sarebbe un elemento comune in ambo i generi di morte, o in ambo difetterebbe ugualmente.

Rispetto alla minore possibile manualità del carnefice nell'inflizione della morte, crediamo potersi essa ridurre a pochissima cosa, tanto nella decapitazione, come nell'appiccamento, ove per la prima si riduca il

carnefice a guidare la testa sotto la mannaia, e nel secondo si eviti quel barbaro e ributtante pestio di membra che suolsi pur fare. — Sepperò per questo lato non troviamo grandi differenze tra i due generi di pena, talchè non potrebbe perciò trovarsi motivo di preferenza, abbiamo già veduto come per altre ragioni debbasi ritenere che la decapitazione adempie meglio dello strangolamento allo scopo prefissosi dalla legge.

E ciò vogliasi dire anche per quella speciale maniera di strozzamento che suolsi usare presso qualche popolo, cioè della *garrotte*. Col collare di ferro che stringe il collo del condannato si ottiene per certo la morte per asfissia, e forse per turgore apoplettiforme al cervello; ma nè il *dolore* nè la *lentezza* comparativa di questo supplicio si possono eliminare. Anzi per le ragioni che altrove esponemmo, dobbiamo ritenere il contrario.

Il dottor Tarchini Bonfanti (1), il quale diede il riassunto delle discussioni che recentemente si tennero intorno tale argomento, chiese perchè la quistione fosse stata ristretta all'alternativa del laccio o della mannaia, mentre la scienza può suggerire qualche altro mezzo di morte? O perchè, trattandosi della strangolazione, non siasi tenuto conto del modo con cui si pratica nell'impero austriaco, dove si tenta la lussazione della prima sullaseconda vertebra cervicale?—A questa seconda domanda ci pare che già rispondano in gran

(1) *Gazzetta medica di Lombardia*, N° 28, 11 luglio 1855.

parte le cose superiormente dette. Codesta lussazione cui si intende, assai di rado si verifica, epperò non può credersi che sia agevole colle più solite manualità. Perchè adunque prefiggersi nello strangolamento lo scopo più difficile, prefiggersi cioè quello che forse non si raggiunge? Infatti il citato scrittore parla del tentativo che fassi di conseguire una tal lussazione, ma non ne assicura veramente che esso riesca; nè ce ne reca nessun documento necroscopico, e noi dovremmo credere che anche in Austria gli strangolati muoiano al modo stesso che altrove, e cogli inconvenienti che altrovesi citano, e che si vorrebbero evitati. Oltrediciò la natura del tentativo esige di necessità quelle brutali manovre del carnefice che tanto ributtano, e per la cui abolizione fannosi voti dagli stessi governi. Il metodo austriaco nel dare la morte, non può dunque avere alcuna cosa imitabile.

Quanto poi all'altra questione se la scienza suggerisca, oltre ai discorsi, altri mezzi per togliere la vita; sappiamo essersi proposto di fulminare i condannati colla elettricità, usando di alcuno dei potenti apparecchi che valgono in ciò, oppure di avvelenarli coll'acido idrocianico. Dobbiamo però riflettere che, non possedendo noi fino ad ora che osservazioni fatte sui bruti, dovremmo tentare degli esperimenti sull'uomo. Or chi oserebbe dar mano a simili esperienze, o chi potrebbe osare di tentarle, nella possibilità che non riuscissero a seconda della persuasione? Non potremmo noi esporci a straziare uccidendo, od a straziare senza

uccidere? Comprendiamo e propugniamo ogni più arduo tentativo per salvare la vita umana, ma non per estinguerla. Pure senza tener conto di tutt'occhè che di rivoltante avrebbe una simile maniera di studi, e posto anche che l'elettricità o l'acido idrocianico valessero a dar morte (locchè non può essere sempre sicuro, mercè le diverse suscettibilità individuali ed incalcolabili *a priori*), la morte che ne deriva sarà essa pronta siccome vuolsi supporre? Quelle condizioni che possono talvolta rendere inefficaci del tutto sì fatti mezzi, non possono forse, in minor grado, impedire la sollecitudine del morire? E chi sarebbe poi facoltizzato a dar sicurtà che verificandosi questa lentezza, si perda la vita senza dolore, e non invece con gravissimo patimento? Noi possiamo bene supporre tutto questo, ignorando come l'elettricità e come l'acido idrocianico operino sull'organismo, e ne estinguano le funzioni; mentre al contrario conosciamo le lesioni che si procacciano colla decapitazione e collo strangolamento, e possiamo in gran parte ragionare sulla morte che loro tien dietro, arguendo quanto spetta alla sicurezza ed alla prontezza del dolore delle medesime. Stimiamo quindi che gli spedienti suggeriti non solo non meritino alcuna preferenza, ma debbano riputarsi inadatti e non rispondenti al bisogno: sono potenze la cui azione è sempre relativa, ignota, di effetti vari, epperò incerti, tanto rispetto al complesso della vita, come in ispecie rispetto alla sensibilità: potenze che possono pure farci incorrere in tutti gli inconvenienti

di cui si tenta dispogliare la pena di morte. — E questa è forse la ragione per cui non trovammo tale proposta discussa da alcuno, ed il perchè non venne presa in considerazione da chi prima di noi ebbe a trattare questo argomento.

§. 2°.

Prima di riassumerci, e di formulare esplicitamente il nostro avviso su tale argomento, cade in acconcio di toccar qui, quanto a noi venne fatto di osservare nei cadaveri di tre individui che nella mattina del 4 marzo 1854, in Torino, per sentenza di tribunale, vennero strangolati. Volendo noi tener conto e delle lesioni notate e anche della maniera con la quale furono indotte, potremo, rischiando un poco questa materia, avere un qualche elemento di più pei nostri lettori.

Non parleremo del tentativo col quale esordimmo, previa la tracheotomia, di insufflare aria atmosferica in alcuno di questi cadaveri, nè dell'applicazione di un apparecchio elettrico in varie regioni del corpo e segnatamente sul corso de' più cospicui nervi: non diremo delle contrazioni muscolari che ne furono effetto, nè faremo particolareggiata descrizione anatomica dello stato rispettivo di tutti gli organi loro. Ciò soltanto diremo, che si attiene in modo più diretto collo scopo dei nostri esami. In tutti tre i cadaveri trovammo la lussazione della seconda sulla terza vertebra cervicale, lacerazione di

tutti i legamenti vertebrali, distacco della cartilagine intervertebrale dal corpo della terza vertebra, rottura del midollo spinale e dei suoi involucri. Il punto di questa rottura non si trovò in alcuno dei casi corrispondere a quello della lussazione, il che fa supporre nel midollo avvenuto uno stiramento consecutivo all'atto stesso della lussazione. La divisione in un caso era alla distanza di tre centimetri dal midollo allungato, nell'altro di due centimetri, nel terzo, di un centimetro solo. Il punto di divisione del midollo presentava in due casi l'irregolarità propria dello stracciamento se dir non vogliamo dello stritolamento: in uno invece il punto della divisione offriva una lacerazione a margini meno irregolari. In un caso vi fu frattura della seconda vertebra, che quindi videsi spaccata in due parti nel punto in cui la porzione anulare della vertebra si unisce al suo corpo. In tutti i tre casi un largo distacco dell'osso ioide dalla sottoposta cartilagine tiroide con lacerazione completa del legamento tiro-ioideo. La quale lesione era stata evidentemente prodotta dalla strettura del laccio in corrispondenza alla regione tiro-ioidea. Tutta la regione del collo trovavasi largamente echimosata, e le stesse masse muscolari erano in vario modo lacerate ed inzuppate di sangue nerastro. Si fatte lesioni erano assai più rimarchevoli nell'appiccato più muscoloso degli altri, ma che fu sottoposto a carnefice corpulento e robusto. Turgenza di vasi ebbesi pure a notare nella cavità cranica, e in due casi particolarmente; e più ancora nell'ultimo or menzionato era pronunciatissima, tanto da avere non

tenue versamento di sangue nel distacco delle meningi. Tuttavolta le vene capillari proprie della sostanza cerebrale non erano molto turgenti, abbenchè alquanto di più nel caso sopraccennato. In ambo questi individui, erano gonfie di sangue le cave. In uno degli strangolati la congestione venosa cerebrale era presso che nulla, e sarebbesi detto non essere in quel cervello accaduta nessuna lesione. Esso presentava la singolarità di essere piccolissimo e quasi raccolto sopra se stesso, anche comparativamente alla cavità cranica. In nessuno dei tre si notò alle cavità cardiache raccolta apprezzabile di sangue, nè ingorgo di sorta ai polmoni. In un caso solo si vide che la carotide primitiva destra nel punto corrispondente alla strettura del laccio avea l'interna membrana lacerata e staccata. In nessuno dei tre cadaveri erezione di pene, ma in uno manifeste tracce di eiaculazione spermatica.

Non è mestieri di far notare che la lesione micidiale o suprema fu in questi tre casi quella del midollo spinale, e che la morte non può dirsi avvenuta per asfissia od apoplezia.

Ma se in tre giustiziati si osservò questa principale lesione, non sembrerebbe forse che si dovesse concludere oppostamente a quello che finora si è detto sulla rarità della lussazione vertebrale nello strangolamento?

Ciò potrebbe parere, ove circoscrivessimo l'atten-

zione al semplice esame anatomico; ma non dobbiamo considerare incompletamente le cose.

Uno di noi (*Borelli*), dopo averne nei precedenti giorni tenuto lunga conferenza col Capo esecutore onde conoscere in tutte le sue particolarità il meccanismo proprio dello strangolamento qui usato, nel dì dell'esecuzione suaccennata, superato il ribrezzo inevitabile in sì fatto spettacolo, recossi a prenderne oculare testimonianza. Vedemmo perciò il carnefice in tutti tre i casi, fatto punto d'appoggio colle braccia e le mani sull'asta orizzontale della forca, sollevato il piede sinistro, pestare col destro sulla testa dell'appiccato: pestare coll'impeto che viene dal peso di tutta la persona, con dieci, quindici, venti (1) e più colpi, con intervalli di riposo e d'esame più o meno lunghi. Per tali manovre si è ottenuto il guasto indicato nei tre individui, di cui è parola.

Ora, ogni uom vede che il metodo qui tenuto, nullo altro è che un iterato ed immane sforzo per uccidere. Altrettanto varrebbe l'uccidere a ripetuti colpi di pietra o di mazza; e noi non sapremmo chiamare strangolamento questo modo d'esecuzione, o morte per laccio.

Calcolato inoltre il numero dei colpi, si può stabilire

(1) Il giustiziato che alla necroscopia mostrò la seconda vertebra divisa in due parti, non ebbe certamente a sopportare sul capo meno di venti colpi di piede: e già nella folla cominciavasi ad elevare un mormorio di biasimo contro il carnefice. Si sa come questa fosse la prima esecuzione da lui praticata; ma anche ciò viene a dimostrare qualche cosa di grave, vale a dire la quasi necessità di trapassare per un disumano tirocinio, prima di acquistare una certa perizia in queste orrende manualità.

che la durata di questa manovra giunga approssimativamente a quaranta, cinquanta minuti secondi, sovente ad un minuto primo, se non anche di più.

Allorchè interrogammo il carnefice per udire da lui in che modo arguisse la morte dell'appiccato; rispose: dal cessare d'ogni sua resistenza. Il carnefice mena quindi i suoi colpi finchè avverte una resistenza, la quale, per ciò che si è detto, spesso si protrarrebbe all'incirca ad un minuto primo, ed oltre ancora nei più muscolosi e robusti, e quando i legamenti delle vertebre siano in alto grado fermi e tenaci. In questi casi infatti confessava il carnefice d'incontrare una stragrande difficoltà, e a questi casi appartenere quelli in cui la morte non erasi talvolta ottenuta.

Ora, lasciato a parte l'orrore che accompagna questo modo d'esecuzione (che non sappiamo bene come appellare) diciamo che se da ultimo può esser sicuro, certamente non può essere nè scompagnato da *dolore*, nè *sollecito*. — Non sollecito, perchè l'azione del carnefice è prolungata, ripetuta, sospesa e ricominciata: non senza dolore, poichè in corpo che attivamente resiste alla lotta del carnefice, non possono non avvertirsi le percussioni, le contusioni, le lacerazioni che si tentano, e solo dopo reiterati sforzi si ottengono. E notisi che noi qui tocchiamo specialmente dell'ultima parte dell'esecuzione, e non di quella precedente che riguarda l'applicazione del laccio. Nella quale lo studio che dee fare il carnefice perchè il nodo tenga una posizione laterale al collo e non s'avanzi sotto l'angolo delle mascelle, nè scorra posterior-

mente, significa la facilità della non riuscita, la poca sicurezza di questo apparecchio, e palesa la poca prontezza delle manovre; la necessità poi di stringere sino a un certo grado il nodo perchè non si sposti, rivela la indispensabilità d'infliggere al paziente un dolore: dolore tanto più certo, quanto è illesa ancora la sua coscienza.

Le alterazioni anatomiche dunque osservatesi in questi giustiziati non solo non guarentiscono la presenza delle condizioni cercate dalla legge in una esecuzione; ma non sono neppure apprezzabili nella questione dello strangolamento. Esse si otterrebbero quasi ugualmente se invece di sospendere l'individuo col laccio al collo, lo si sospendesse per le braccia, o con una fune che gli stringesse il ventre, o non si facesse pur nulla di tutto ciò: ammenochè non si volesse tutt'al più concedere che per la virtù del laccio la coscienza e la sensibilità dell'appeso, e le manualità del carnefice avessero una minore durata.

Noi comprendiamo quindi molto bene il ribrezzo e la pena che invadono qualche carnefice prima e durante l'esecuzione: comprendiamo gli sforzi nei quali alcuno teme ogni volta di cimentarsi; comprendiamo come taluno (1) abbia perciò apertamente dichiarato pre-

(1) Il sig. Pantoni, Capo-esecutore, chiamato al tristo ufficio per retaggio paterno, e che in passato ed altrove ebbe ad usare anche la ghigliottina, nè vanta la sicurezza, la prestezza, e l'azione non dolorifera, e chiese già al R. Fisco che qui fosse sostituita allo strangolamento, ch'egli riguarda non solo malagevole, incerto e crudele, ma dichiara rivoltante per l'esecutore medesimo.

feribile la decapitazione allo strangolamento, e abbia avanzato istanza per una tale commutazione alle competenti autorità. Queste confessioni udimmo noi stessi dalla viva voce del Capo-esecutore. E noi non possiamo non tenerne conto nel giudizio che in questa controversia estimiamo di esprimere.

O si tratta dunque dello strangolamento, come si effettua qui, con le già indicate manualità, e mercè cui si possono ottenere le cervicali lussazioni, e lo stracciamento persino del midollo spinale, ed allora diciamo: 1° che tutto ciò non si consegue che con pratiche lunghe, rinnovate e dolorose: 2° che l'opera del carnefice è incerta o almeno difficile, e maggiormente in tutti i casi in cui trattasi di giustiziandi dotati di grossa muscolatura e di tenaci ligamenti: 3° che l'opera del carnefice lungi dall'essere poca è invece il perno essenziale dello strozzamento: 4° che è feroce e ributtante: 5° che ripugna al carnefice medesimo. — Dove poi si tratti dell'appiccamento per semplice sospensione, in cui la morte dovrebbe derivare dall'asfissia o apoplezia, o da ambedue simultaneamente, osserviamo: 1° che sì l'una che l'altra talvolta non si ottengono: 2° che quando si ottengono non accadono istantaneamente, nè sollecitamente, ma a gradi misurabili: 3° che non si possono perciò ritenere immuni di dolore non meno morale che fisico: 4° che con la semplice sospensione non si raggiunge, nè lo si può nella grande maggioranza dei casi, la lussazione delle vertebre cervicali: 5° che ciò è tanto più vero per quella fra esse che può riguardarsi siccome

la più probabilmente mortale, quella cioè della prima sulla seconda vertebra, tanta è la tenacità de' loro legamenti, e in particolare quella dell'atlanto-occipitale: 6° che dove la semplice lussazione avvenisse, questa non implica di necessità nè la morte, nè la morte subitanea. Respingiamo quindi lo strangolamento in tutte le sue forme e varietà, perchè non vi si verificano (quando in totalità e quando in parte) le condizioni che vi si vorrebbero inerenti.

Troviamo per l'opposto che la decapitazione con la ghigliottina non lasci dubbietà nè sulla sicurezza, nè sulla sollecitudine, nè sull'indolenza della morte, nè sulla possibilità di ridurre al minimo le manualità dell'esecutore, ed al massimo il perfezionamento delle macchine micidiali. Per poco che ci ricordiamo le cose già dette, vedremo queste conclusioni essere di tutta evidenza, o almeno di tutta ragionevolezza. Onde non esitiamo a dire, che quando pur debbasi fatalmente scegliere tra i due modi di esecuzione capitale discussi, la decapitazione è il meno infelice, è quello che si debbe prescegliere.



II.

§ Unico.

Ma noi abbiamo dichiarato di non potere scendere su questa arena, senza trattenerci nel medesimo tempo, abbenchè molto succintamente, sopra la questione di diritto, e vogliamo adempiere la promessa fatta: locchè se non varrà a sciogliere il nodo, varrà per lo meno ad incitare a più serie e meditate disamine i più veggenti, i più capaci, e i più potenti nella tutela degli ordini sociali.

Se noi cerchiamo il principio col quale si è voluto dare giuridico fondamento alla pena di morte; se noi lo cerchiamo negli scrittori che hanno discusso questa grave materia, dai meno ai più recenti, lo troviamo presso quasi tutti nella *necessità*. A questa fecero capo Montesquieu, G. G. Rousseau: a questa dovè riuscire la scuola utilitaria per la deferenza tributabile all'utile maggiore. Il carnefice fu ritenuto dal De Maistre così indispensabile alla società (1), da non saperla concepire

(1) « Otez du monde cet agent incompréhensible; dans l'instant même, l'ordre fait place au chaos: les trônes s'abiment, et la société disparaît. » Ved. *Les Soirées de Saint-Petersbourg*, p. 44, tom. 4° — La necessità poi di versare l'umano sangue è tanta per l'Autore, che sul proposito della guerra, così soggiunge: « Ainsi s'accomplit sans cesse..... la grande loi de la destruction violente des êtres vivans. La terre entière continuellement imbibée de sang, n'est qu'un autel immense, où tout ce qui vit doit être immolé sans fin, sans mesure, sans relâche, jusqu'à la consommation des choses, jusqu'à l'extinction du mal, jusqu'à la mort de la mort. » Ved. *Soirées citate*, tom. 2°, p. 34.

senza di lui, e disse la pena capitale essere il perno su cui tutta muovesi ordinatamente l'umana famiglia. Il Target (1) riguardando siccome legittimata ogni pena solo dalla necessità, e ammettendo anche quella della morte, non si discostò dal principio medesimo. Il Romagnosi scrisse scaturire il diritto d'infliggerla dal fatto della necessità: Pellegrino Rossi, essere un dovere supremo la tutela dell'ordine morale nella società, e potersi ricorrere alla pena capitale (2), se questa sia indispensabile a quella tutela: Chauveau ed Hélie (3) tenevano incontestabile la legittimità della indicata pena, per la sua necessità. Tali i concetti d'infiniti altri. Questa è dunque per vero la fonte dalla quale pressochè tutti i giuristi derivano il diritto di punire nel capo.

(1) « Observations sur le projet du code criminel... » présentées par Target, nel 5° vol. della *Théorie du Code pénal*, par Ad. Chauveau et F. Hélie.

(2) Noi non dobbiamo qui occuparci dei principii fondamentali dati al diritto penale da questi scrittori, al principio cioè della difesa collettiva che fu il propugnato da Romagnosi, o a quello della giustizia morale, posto innanzi dal Rossi; tuttavia non possiamo a meno di riflettere, come l'ordine morale per quest'ultimo fosse un ordine assoluto primitivo, un'entità esistente per se medesima, una legge suprema indiscutibile, e non già il complesso di quelle verità che sono desunte dall'atteggiamento naturale dei fenomeni, e dalla ragione formolate. Col concetto del Rossi si ha invertito ogni rapporto di causa e di effetto; e con esso si armarono tutte le riazioni d'Europa e si mosse guerra alla ragione, signora di sé e creatrice delle leggi, per cui ella si governa. — Vedi Francesco Poletti, *Il diritto di punire e la tutela penale*.

(3) *Théorie du Code pénal*, vol. 5°.

Dispogliamo di ogni laterale e secondaria considerazione quanto è stato pronunciato su questo proposito, e noi vediamo che di là si partono le leggi promulgate e ricevute in ordine al diritto penale.

Però allorchè parlasi di necessità, o si rapporta a quella di premunire la sociale convivenza da rinnovabili offese dell'aggressore che già ne infranse le leggi, o si riferisce all'altra di porre coll'esempio un freno morale alla lesione possibile degli ordini stabiliti, o si riferisce alla necessità di mettere in qualche maniera la società nel morale equilibrio che sarebbe perturbato, se ella dal suo lato, secondo la ricevuta opinione, non ripetesse sull'aggressore l'atto medesimo che questi ebbe ad esercitare su di lei. In tutti i casi che abbiamo supposto, non troviamo tuttavia che la necessità della pena di morte resti dimostrata; nè alcuno, a nostro vedere, lo fece o far lo poteva.

Se trattasi in vero di guarentire l'umano consorzio dall'aggressore, che già l'offese, la sua reclusione perpetua può adempiere all'uopo: se d'incutere spavento al delitto possibile, e diremo così, di attraversarlo moralmente con siffatta barriera, diciamo essere un'illusione (1) quella di credere, che in ragione diretta della *forza fisica* della pena come dolore, sia la sua *forza morale* come minaccia di dolore futuro: diciamo che non si vide mai la somma dei delitti scemare in ragione della facilità con cui s'inflisse la pena di morte,

(1) V. Carmignani, *Sulla pena di morte*.

ed essersi forse osservato il contrario. Gli uomini possono famigliarizzarsi coll'idea di tale supplicio come con qualunque altra. Diciamo che sotto la spinta d'una passione, di un errore, o di un impeto perverso, l'uomo non fa, e spesso non può fare calcolo alcuno dei pericoli cui andrà incontro per l'atto delittuoso che compie. Diciamo infine che come gli uomini si adusano ad apprezzare il valore di tutte cose in modo correlativo, debba poi avvenirne che, se una legge punitiva eserciti efficacia di freno alla perpetrazione di un delitto, tanto si possa quella conseguire, se il massimo della pena sia la perpetua segregazione che toglie la vita civile, come se sia la perdita della vita fisica. Onde l'effetto che il legislatore in questo senso vagheggia, verrebbe raggiunto ugualmente senza la pena di morte — Se trattisi poi di rimettere in equilibrage le ragioni morali sbilanciate tra l'individuo e la società, tanto meno ci pare necessaria pena siffatta. — Quest'ultimo motivo, il quale condurrebbe per logica conseguenza alla *pena del talione* in ogni sorta di colpa possibile, quest'ultimo motivo che si adduce onde basare la necessità della pena capitale, è illusivo ed irrazionale. Perchè si restituisca alla società il perduto morale equilibrio, è forse d'uopo ripetere l'atto stesso che l'aggressore ha compiuto verso di lei, o può credersi in buona fede che così l'equilibrio si restituisca? Da una parte egli è questo un confondere l'ordine fisico col morale, il quale ultimo è propriamente quello alla cui restituzione vorrebbe intendere: dall'altra, a sì fatto scopo potrà

servire ogni altra pena che spogli il reo della vita sociale; posciachè le ragioni della convivenza non saranno meno reintegrate senza la pena di morte, e non meno moralmente rivendicate. Ecco l'unico equilibrio di cui può tenersi conto — l'altro essendo una materialità in vero inattendibile per la discussione. — Per tutto ciò ne sembra adunque che la necessità sulla quale si fa assegnamento onde legittimare la pena di morte, anzi per istabilire il diritto di conferirla, sia tutt'altro che dimostrata. Dunque manca di base l'edifizio che sopra vi si è innalzato dai giurisperiti, e si dà a noi la facoltà di dichiarare che la pena di morte inflitta nel seno di una ordinata società, non è, come si volle dire, necessaria:

Crediamo dippiù che facendo la società uso delle sue forze in modo eccedente il bisogno, commetta un delitto al pari che il privato offeso, allorchè questi dispiega sull'offensore una forza che trascorre oltre il bisogno della difesa. Il qual caso (1) si avvera nell'inflizione della pena capitale. Se l'arresto e l'imprigionamento bastano a difendere la società minacciata, e se la società ricorre, anzichè a quest'espiediente di tutela e di riparazione, a quello della morte, si rende ingiusta, perchè il suo modo di difesa pecca di eccesso: si rende in-

(1) Si pecca per eccesso nella pena di morte, come già si disse accadere nell'applicare questa pena in modo da renderla dolorosa. L'intenzione del legislatore è sorpassata in un caso come nell'altro, non dovendosi supporre nel primo che si aspiri ad altro che a salvare la società.

sensata perchè tali sempre furono le guerre senza profitto (1). Se la società non ha forza bastevole per disarmare l'aggressore, e senza ucciderlo guarentirsi da nuove offese da lui, la legge è impotente e non debbe dirsi sociale: o è valida, e debbe restringere il proprio potere alla perpetua reclusione dell'offensore, non imbrattarsi del suo sangue inutilmente le mani. Perchè recidere la testa di un uomo ridotto all'impotenza di nuocere? Un cieco movimento d'istinto può suggerire di farlo; ma la ragione non lo può consentire. — Noi intendiamo perchè il Mirabeau(2) già scrivesse: « *Le massacre d'un homme n'est bon à rien qu'à déshonorer et soulever l'humanité* ».

Ma oltre al non essere la pena di morte una necessità, nè un atto di giustizia, nè di senno, nè una utilità, stimiamo ancora che rispetto ai tempi in cui viviamo, debba ritenersi per una feroce brutalità. E bene già il Carmignani avvertiva come la storia del diritto presenti la severità dei supplizi compagna inseparabile della barbarie; mentre la loro mitezza fu seguace o presaga sempre del vivere civile. V'ha di più la funesta influenza che sui sentimenti di un popolo, e sulle sue costumanze può esercitare ogni crudele e sanguinoso spettacolo (3).

(1) Carmignani, luogo cit.^o

(2) *Éssai sur le despotisme*, p. 52, Londres.

(3) Ognuno conosce come la pena di morte prodigata in Francia nella prima rivoluzione francese rendesse gli uomini più duri e crudeli; e come i fanciulli stessi fossero condotti a fare della decapitazione d'ogni animale il trastullo favorito. Per questa moda d'uc-

Vi ha l'offesa che all'umana dignità viene da qualsiasi atto barbaro e ributtante. Laonde oltre alle conseguenze che abbiamo dedotte dalle premesse considerazioni, avremmo anche a dichiarare nella pena di morte un'influenza corruttrice e degradante.

Ma avvi un'altra possente ragione di un ordine diverso, la quale come è consigliatrice della mitezza nelle pene, così vale a combattere quella della morte; e la ragione si è la necessità stessa in cui siamo di dubitare sull'equità dell'infliczione d'ogni pena, fintantochè non siamo fatti persuasi che la società abbia esaurito nella sua grande tutela e nell'apparecchio dei suoi mezzi preventivi del delitto, tutte le misure valide a impedirlo. Vi ha egli società così rettamente costituita che non possa chiarsi in qualche colpa di quell'ignoranza, di quei disviamenti che lasciano aperta la strada al delitto, di quelle incaute disposizioni che forse lo rendono più facile? Certo è che nella società si compiono enormezze, la cui responsabilità talora ricade tutta, o in gran parte sulle istituzioni stesse per cui ella 'si governa, o troppo imperfette, o difettose comunque (1). Dove ciò accada,

cidere accade altresì che tra le suppellettili di cui si guernirono le case e i mobili non mancò la ghigliottina: anzi ne fu il soggetto preferito comunemente. Fu una delle pene morali e più grandi di cui si trovò colpito l'illustre e buono Guillotin, il quale non poteva accedere a luogo alcuno senza avere sotto gli occhi lo strumento ch'ei riguardò sempre, è vero, come un trovato filantropico, ma che già accumulava sopra se stesso troppe memorie di sangue.

(1) Nel sistema preventivo della società molte parti si potrebbero considerare, ma limitiamoci a ricordare le carceri, in quanto

è forse disagiata di vedere come sovente si compia con una parte del sistema penale, una grande ingiustizia? Questa possibilità raccomanda dunque in ogni inflizione di pena la maggiore ideabile dolcezza, e quella cautela che non lascia trascorrere oltre i termini certi dell'equità. E se ciò vale per ogni pena, tanto più debbe valere per quella di morte, che rappresenta il rigore punitivo nel suo più eminente grado, e non è revocabile dopo la sua applicazione(1). La semplice difesa

sono, non già mezzi punitivi, ma ambienti di colpevoli. La confusione con la quale in molti luoghi si stipano insieme rei in diverso grado, stabilisce una scuola di più gravi colpe per chi forse non è recluso se non per un fallo leggiero. Il giovane discolo o vogliasi anche colpevole vi perde il pudore che poteva serbare ancora, quando vi è entrato. Là ei perde ogni superstite senso morale, e raccoglie gli elementi che un dì gli faranno salire la scala del patibolo, imparando ed ordendo in quelle sentine le nuove imprese per quando sarà libero; e non è raro in effetto che molti misfatti siano stati nelle carceri apparecchiati. E le polizie? Talvolta esse fomentano e agevolano il delitto che potrebbero prevenire. Notissimo è il caso di quell'affamato a cui per farsi ladro mancava il denaro onde provvedere un coltello. Confidatosi con un complice, e questi avvisatane la polizia, essa medesima fece passare nelle mani del primo la somma occorrente a comprarlo. Di qui il primo delitto di un uomo, cui si poteva e doveva facilmente prevenire.

(1) Oltre ciò l'umana fallibilità nei giudizi, come è ragione la quale esclude la sicurezza di non sacrificare talvolta l'innocenza, non può altresì non calcolarsi grandemente massime nell'irrogazione di una pena ch'è d'irreparabili conseguenze. Il sig. Halphen in un apposito scritto, diede un quadro delle condanne decretate dal 1826 sino al 1848, e da esso risultarono in questo lasso di tempo 1447 con-

dall' aggressione del delitto, è adunque eziandio propugnata da questo special genere di considerazioni.

E se la società dismettendo dai suoi istituti legislativi codesta pena, e guarentendosi altramente dalle aggressioni del delitto, potesse fare qualche cosa di più, cioè correggere e migliorare il colpevole medesimo? Il legislatore deve forse accettare il principio che l'uomo sia per natura incorreggibile, anzichè perfettibile? Un tale principio è smentito dalla storia stessa dell'umanità. L'incorreggibilità non si manifesta che come eccezione: l'ignoranza (1) e la povertà, più che una fatale perversità furono sempre le cagioni principali degli umani delitti; e queste cagioni furono bene spesso, e sono ancora per gran parte indipendenti dalla volontà individua del colpevole, certo meno dipendenti da esso che dalle circostanze medesime del consorzio per entro a cui nacque, e restò. Non è più un sogno che la riforma carceraria

danne capitali, 895 esecuzioni e la cassazione del decreto di morte per 129 individui: e su questi ultimi, 19 liberazioni. Onde l'Halphen soggiungeva doversi almeno convenire che fra la morte e la liberazione bisogna bene fare una larga parte al dubbio pei giudizi pronunciati. Nè a questi fatti per sè parlanti stimiamo necessario aggiungere osservazioni di sorta. — Vedi Schoelcher, *Abolition de la peine de mort*.

(1) Sui trentasei individui che furono giustiziati in Francia nel 1848, dodici non sapevano leggere nè scrivere, diciotto non sapevano leggere che imperfettamente, sei soltanto sapevano leggere e scrivere abbastanza per trarne partito. Non un solo aveva ricevuto un'educazione superiore a quella dell'insegnamento primario. — V. Schoelcher, *Abolition de la peine de mort*.

possa soccorrere e riformare quell'uomo che già con un delitto si degradò, e noi non terremo calcolo delle irrisioni che sonosi volute scagliare contro questo nobile concepimento, quando i fatti già parlano abbastanza e in Europa e in America. Tentando il legislatore di adempierlo, troviamo che soddisfaccia ad un obbligo imprescindibile: trascurandolo, commetta una colpa, e divelga dalla società lo spirito civile che dovrebbe informarla. Quand'anche il redimere col miglioramento morale l'uomo che già meritò di essere ributtato dal seno dei suoi simili, non potesse essere ferace di altre conseguenze che di questa sola, cioè del restituire all'uomo la perduta dignità; sarebbesi per nostro avviso già conseguito abbastanza, perchè la natura umana sarebbe rivendicata alla sua originaria nobiltà, per poco soffocata. Non crediamo d'illuderci, se ci pare che non si potesse avere nelle opere morali di una società, soddisfazione e consolazione che maggiori fossero, e più degnamente sentite. Intanto il miglioramento di cui parlasi è un fatto, e prova per se stesso ciò che più sopra già si disse: molte colpe avere origine più nel difetto degli ordinamenti sociali, che nella perversità volontaria e gratuita dell'individuo. Che se vi sono anche i mostri morali, essi sono rare eccezioni al paro che i mostri fisici: e in ogni caso, tolta pure la fiducia di umanizzarli, la reclusione può assicurarne la società. Allora si ha il caso di una di quelle tendenze irresistibili che sovranano a tutto, che costituiscono una necessità organica, uno stato morboso: si ha uno stato a cui la società prov-

vede con le case di salute, e innanzi a cui la legge penale debbe confessarsi d'incompetenza (1).

Nelle deliberazioni che i legislatori sono venuti abbracciando su tale proposito, si ha poi una prova delle tendenze della medesima società; cosicchè dire si potrebbe, farsi sempre più vasta e radicata la convinzione della necessità d'abolire la pena capitale. Sino dal IV anno della repubblica francese, abbenchè nelle discussioni che se ne tennero nel 1791 prevalesse una opinione contraria, la Convenzione aveva decretato che a datare dalla pace generale, la pena di morte

(1) Volendo noi oppugnare il dritto di punire con la morte, lo abbiamo fatto senza contestare in genere il dritto stesso del punire, posciachè questo è dalla comunanza dei giuristi ammesso. Non ignoriamo tuttavolta come altri abbia già proclamato doversi oggimai sostituire alla formola il *dritto di punire*, l'altra il *dovere di prevenire*. Non ignoriamo come alcuno stimi doversi la tutela penale surrogare al dritto di punire, cioè d'infliggere *male per male*. Avremmo potuto fare appello alle ineluttabili ragioni a cui si appoggiano le proposte riforme: e queste ragioni avrebbero fontalmente decisa la questione sul conferimento della pena capitale, e in modo perentorio. Ma ciò ne avrebbe condotto alquanto fuori della nostra trattazione, se non in quanto allo scopo, almeno in quanto alla strada che avremmo dovuto percorrere. Oltre di che, sebbene riconosciamo che nel dritto di punire (qualunque sia l'origine che gli si dà) stia riposto il motivo primigenio del dritto d'infliggere pur la pena capitale: ci pare nondimeno che ei siano bastevoli, e bastantemente ragionevoli le espresse considerazioni per oppugnare quest'ultimo supplizio specialmente, anche senza discutere fondamentalmente le dottrine più ricevute in questa parte del giure. — V. *Il dritto di punire e la tutela penale*, di F. Poletti, Torino, 1855.

fosse abolita in tutta la repubblica, e devesi al primo console, cioè a Bonaparte, se nell'anno X di essa repubblica si stabili sino a nuovo ordine la continuazione di quella pena. Nel 1830 la Camera dei deputati in Francia reclamava l'abolizione della pena di morte: nel 1848 l'aboliva per le colpe politiche: e nello stesso anno i rappresentanti prussiani a Berlino, e i congregati a Francoforte accettavano la stessa risoluzione: così la costituzione della repubblica romana nel 1849: così il codice di Gotha attuato col 1852. — Nella Toscana le riforme legislative del 1786, cancellarono dal codice la pena capitale. Se dopo fu richiamata in vigore, lo fu in dritto, non lo fu in fatto, e tale rimansi tuttora ai nostri dì. Ciò manifesta in abbozzo lo spirito della pubblica opinione in sì fatta materia. Che se in codesta riforma legislativa si vide nel maggior numero dei casi l'abolizione limitarsi per le colpe politiche, e non estendersi agli altri crimini, che vanno sotto il titolo di *comuni*, ciò per noi non altro vale a significare se non che la riforma è iniziata, ma non ancora compiuta.

Non ricorderemo i molti che propugnarono l'abolizione di questo supplizio, parendocii superflua l'autorità degli uomini, quando la ragione illuminata ha l'esclusivo dritto di pertrattare e disciogliere la questione. Come lo scopo nell'ordine delle idee si è la verità, così la verità non ammette che una sola regola suprema, vale a dire la ragione. Tuttavolta noi citeremo due nomi che comunemente ritengonsi forse dover figurare in senso opposto di quello in cui sono evocati da

noi, l'uno quello di Marat, il quale sino dal 1789 scrisse in un'opera intitolata *Plan de legislation criminelle*, contro la pena di morte, e l'altro quello di Massimiliano Robespierre, il quale nella seduta del 30 maggio 1794 all'Assemblea nazionale di Francia, eloquentemente (1) parlò per l'abrogazione della pena medesima. Non è da alcuno ignorato qual parte questi due uomini rappresentassero in prosieguo nella rivoluzione francese; ma se le passioni concitatesi nel tempestoso momento di una rivoluzione li sospinsero sulle vie del sangue, ben si vede come a mente riposata, in tempi di tranquilla riforma sentissero le esigenze dell'umanità che inciviliva, ed avessero miti il consiglio e il linguaggio; tanto può la forza del vero! Nè forse sarebbe stata giammai da loro sconosciuta, se un errato giudizio sulle circostanze d'allora, o l'eccezionalità che seco porta tutto l'insieme di un imo sconvolgimento (siccome infatti fu quello) non avesse condotto a credere alla necessità di quegli eccidi che si operarono, e fattili riguardar quasi come atto di carità (2) verso le patrie libertà minacciate; o non avesse quegli uomini resi pressochè ciechi e inconsapevoli strumenti di quella foga che invasava e signoreggiava le menti, i disegni, e le imprese di quel periodo

(1) V. alla fine il discorso di M. Robespierre.

(2) Per questa ragione già il Danton esclamava alla tribuna di Francia: « Vi ha chi mi calunnia? Poco rileva. Io non conosco che il nemico, sterminiamo il nemico. Che importa a me di essere chiamato bevitore di sangue? A me della mia fama che importa? Sia libera la Francia, e il mio nome sia maledetto! »

maraviglioso ed unico forse. Ma lasciate le interpretazioni, che non ci riguardano, e che senza dubbio avrebbero d'uopo di maggiore sviluppo, egli è certo che i tempi quieti, i tempi della riflessione e della normalità fecero desiderare e propugnare ad ambedue, sia a Robespierre che a Marat, la proscrizione della pena capitale, non altrimenti che la invocassero Beccaria, Carnot, Heiberg, Lucas, Liwingston, Carmignani, Lamartine, Victor Hugo ecc., ed altri pensatori eletti per altissimo cuore, e cari all'umanità.

Per questo modo abbiamo veduto non potere la pena di morte essere legittimata dalla necessità, perchè l'ordinamento sociale può tutelarsi altramente, e turbato che sia, lo si può altramente ricomporre. Abbiamo veduto non potersi legittimare dall'utilità, poichè i misfatti non tengono proporzione colla natura delle pene, ma piuttosto con quella dei temperamenti educativi e preventivi; e poichè non può considerarsi utile all'assetto sociale ciò che supremamente vulnera la personalità e la perfettibilità umana. Abbiamo veduto non potersi legittimare dalla presunzione di giustizia, poichè questa sparisce da tutti gli atti eccedenti l'oggetto pel quale si compiono. Abbiamo veduto l'irreparabilità della pena nei casi in cui un errore abbia condotto a pronunciarla ed eseguirla. Abbiamo veduto che la società non può vantare diritti, se non compiendo i suoi doveri, e come l'adempimento di questi sia spesso più un desiderio che un fatto; come la società stessa per varie

guise apra adito a colpe che quindi non avrebbe autorità legittima di punire. Abbiamo veduto potersi il colpevole redimere col miglioramento, e quasi rinnovarsi in altro uomo. Abbiamo veduto quale sia lo spirito informatore della pubblica opinione su tale argomento, quali tentativi già siansi fatti per abolire la pena capitale, in vari tempi e in vari luoghi. Abbiamo veduto infine che più uomini, i quali in mezzo al turbine di grande rivoluzione si trasportarono a versare torrenti di sangue, stimassero tuttavia che un' ordinata e calma società, dovesse proscrivere la pena di morte. Considerando così criticamente il fondamento di questa legge, e le condizioni in cui trovansi il corpo sociale; considerando poi storicamente le tendenze che si sono venute rivelando col tempo in seno ai popoli ed ai governi medesimi, non possiamo a meno di sentire e proclamare la convenienza la nobiltà, la giustizia, la necessità di una tale conclusione.

Ora, senza tornare su quanto ragionammo intorno l'applicazione della pena di morte in ordine alla fisiologia, dobbiamo dunque invocare rinnovati o riasunti gli studi dei legislatori, su quello che giuridicamente concerne un tale supplizio. Perchè non discrediamo alla civilizzazione di che mena vanto, e si fa gloria la nostra età, speriamo che ulteriori discussioni lo facciano cancellare dalle pagine de' nostri codici e dagli spettacoli delle nostre città. Certamente confidiamo di trovare chi reputi con noi, che il riprodurre o con-

servare o tollerare in mezzo alla nostra società le consuetudini di tempi tramontati, e le istituzioni che furono il portato della forza brutale imperante, per vero non siano progresso e miglioramento, ma controsenso che combatte l'umana ragione, che umilia l'umana dignità, e dinega l'umana perfezionabilità.



Vuolsi qui riprodurre il discorso di M.^o Robespierre, non già siccome documento scientifico da far valere contro la pena di morte, posciachè a tale uopo sarebbesi potuto far ricorso a pagine di scrittori più recenti ed autorevoli; ma siccome documento delle opinioni e dei sentimenti che quell'uomo ebbe nei primordi della rivoluzione francese.

DISCORSO DI M.^o ROBESPIERRE.

« Recata in Atene la notizia che alcuni cittadini erano stati in Argo condannati a morte, si corse nei templi e si scongiurarono gli Dei a distornare dagli Ateniesi così crudeli e così funesti pensieri. Io vengo non a pregare gli Dei, ma i legislatori, che devono essere gli organi e gli interpreti delle eterne leggi che agli uomini dettò la divinità, di cancellare dal codice francese le leggi di sangue che ingiungono il giuridico omicidio, e che ripugnano ai costumi e alla nuova costituzione di Francia. Io voglio loro provare: 1^o che la pena di morte è essenzialmente ingiusta; 2^o ch'essa non è la più repressiva delle pene, e che moltiplica i delitti assai più che non valga a prevenirli.

» Se fuori della civile società un feroce nemico attenti a' miei giorni, o se respinto venti volte ritorni a devastare il campo da me coltivato; siccome io non posso opporgli che le mie forze individuali, bisogna bene che io perisca, o che lo uccida, e la legge della naturale difesa mi giustifica e approva. Ma nella società, quando la forza di tutti è armata contro un solo, quale principio di giustizia può autorizzarla a dargli la morte? Quale necessità potrebbe assolverla? Un vincitore che

fa morire i suoi nemici prigionieri, è detto barbaro! Un uomo che sgozza un fanciullo cui può disarmare e punire, si giudica un mostro! Un accusato cui la società condanna non è per essa tutt' al più che un vinto ed impotente nemico; esso è davanti a lei più debole che un fanciullo davanti a un uomo maturo.

» Così agli occhi della verità e della giustizia, queste scene di morte dalla società ordinate con tanto apparecchio, non altro sono che vili assassinii, che solenni misfatti commessi non da individui, ma da intiere nazioni con forme legali. Per quanto crudeli, per quanto stravaganti siano queste leggi, non ve ne maravigliate. Esse sono l' opera di alcuni tiranni: sono le catene di cui opprimono l'umana specie: sono le armi con le quali la soggiogano. Esse furono scritte col sangue. « Non è permesso di colpire di morte un cittadino romano: » tale era la legge del popolo. Ma Silla vinse, e disse: « Tutti quelli che hanno portato le armi contro di me, sono degni di morte ». Ottavio e i compagni dei suoi delitti confermarono questa legge.

» Delitto degno di morte fu sotto Tiberio avere lodato Bruto. Caligola condannò a morte quei sacrileghi che si svestirono davanti l'immagine dell'imperatore. Quando la tirannia ebbe inventato i delitti di lesa maestà (ed erano azioni indifferenti od eroiche), chi avrebbe ardito pensare ch' essi potevano meritare una pena più dolce della morte, senza incorrere esso medesimo nella colpa di lesa maestà?

» Quando il fanatismo, nato dall' unione mostruosa

dell'ignoranza e del dispotismo, alla sua volta trovò i delitti di lesa maestà divina, quando nel suo delirio concepì il progetto di vendicare Dio stesso, non fu necessario d'offrirgli ugualmente del sangue, e metterlo almeno a livello dei mostri che si dicevano sue immagini?

» La pena di morte è necessaria, dicono i partigiani dell'antica e barbara consuetudine: senza di essa non vi ha freno abbastanza valido pel delitto. Chi ve lo disse? Avete voi calcolato tutte le molle per cui le leggi penali possono agire sulla sensibilità dell'uomo? Oh! prima della morte, quanti dolori fisici e morali non può egli soffrire!

» Il desiderio di vivere cede all'orgoglio, la più imperiosa di tutte le passioni che martirano il cuore dell'uomo: la più terribile di tutte le pene per l'uomo che vive in società è l'obbrobrio, è l'opprimente testimonianza della pubblica esecrazione. Quando il legislatore può colpire i cittadini per tante vie sensibili e in tante guise, come potrebb'egli credersi ridotto ad usare la pena di morte? Le pene non sono fatte per tormentare i colpevoli, ma per prevenire il delitto, svegliando la tema di subirle.

» Il legislatore che preferisce la morte e le atroci pene ai mezzi più dolci che sono in suo potere, oltraggia la pubblica delicatezza, ottunde il senso morale presso il popolo che governa, simile ad un inetto precettore che per l'uso frequente di crudeli punizioni, abbrutisce e degrada l'anima dell'allievo: infine logora e dinerba le molle del governo, volendole piegare con troppa forza.

» Il legislatore che stabilisce queste pene, rinuncia a quel salutare principio : che il mezzo più efficace per reprimere i delitti è di accomodare le pene al carattere delle diverse passioni da cui derivano, e di punirli, per così dire, con loro stesse. Confonde tutte le idee, perturba tutti i rapporti, e avversa apertamente lo scopo delle leggi penali.

» La pena di morte è necessaria, dite voi? Ma se ciò è, perchè tanti popoli ne hanno fatto di meno? Per quale fatalità questi popoli sono stati i più saggi, e i più felici, e i più liberi? Se la pena di morte è la più atta a prevenire i grandi delitti, essi avrebbero dovuto essere più rari presso i popoli che l' hanno adottata e prodigata, ed è precisamente il contrario. Vedete il Giappone: non avvi paese dove la pena di morte e gli altri supplizi siano come là prodigati; ma non vi ha luogo dove i delitti siano più frequenti ed atroci. Si direbbe che i Giapponesi vogliano disputare di ferocia anche con le barbare leggi che li oltraggiano ed irritano. Le repubbliche greche, ove miti erano le pene, ove quella di morte era infinitamente rara, o assolutamente sconosciuta, offrivano esse più delitti e meno virtù dei paesi governati con leggi di sangue? Credete voi che Roma fosse macchiata di maggiori delitti quando nei giorni della sua gloria la legge *Porcia* ebbe annientato le pene severe decretate dai re e dai decemviri, di quello che sotto Silla, che in vita le richiamò, e sotto gli imperatori che loro diedero eccessivo rigore, e degno dell'infame loro tirannide? La Russia è rimasta

forse rovesciata, dacchè il despota che la governa ha interamente soppressa la pena di morte, come se con un atto di umanità e di ragione avesse voluto espiare la colpa di ritenere sotto un giogo assoluto, milioni d'uomini?

» Udite la voce della giustizia e della ragione. Esse vi gridano che gli umani giudizi non sono mai così certi da autorizzare la società a dar morte ad un uomo condannato da altri uomini soggetti a fallire. Quando pure voi aveste ideato l'ordine giudiziario più perfetto, trovato i giudici più integri ed illuminati, resterà sempre qualche posto all'errore o alla prevenzione. Perchè interdirvi il mezzo di riparare a ciò? Perchè condannarvi all'impotenza di stendere una mano per risollevar l'oppressa innocenza? Che valgono gli sterili rimpianti, le illusorie pompe che accordate ad un'ombra vana, ad una cenere che non sente? Esse sono le tristi testimonianze della barbara temerità delle vostre leggi penali. Strappare all'uomo la possibilità di espiar le sue colpe col pentimento, o con azioni virtuose, chiudergli spietatamente il ritorno alla virtù, alla stima di sè, adoprarsi a farlo, per così dire, discendere nel sepolcro ancora tutto coperto della recente macchia del suo delitto; è agli occhi miei il più orribile raffinamento della crudeltà!

» Il primo dovere del legislatore è di formare e conservare i pubblici costumi, sorgente d'ogni libertà, sorgente d'ogni sociale felicità: allorchè per raggiungere un intendimento particolare, si svia da quello che è generale ed essenziale, commette il più grossolano, il

più funesto degli errori. È d'uopo adunque che la legge presenti sempre ai popoli il modello il più puro della giustizia e della ragione. Se alla possente austerità, se alla moderata calma che debbono caratterizzarle, sostentano la collera e la vendetta, se esse fanno versare il sangue umano cui possono risparmiare, nè hanno diritto di versare, se mostrano al popolo scene crudeli, e uomini fatti cadaveri per torture, falsano nel cuore del cittadino l'idea del giusto e dell'ingiusto: fanno germogliare nel seno della società feroci pregiudizi, che altri alla lor volta ne adducono. L'uomo non è più per l'uomo un oggetto sacro: si ha un'idea meno grande della sua dignità, quando l'autorità pubblica dispone della sua vita. L'idea dell'omicidio ispira meno orrore, quando la stessa legge ne dà l'esempio e lo spettacolo. Tutto seconda le leggi moderate: tutto cospira contro le crudeli.

» Si è osservato che nei paesi liberi i delitti erano più rari, e le leggi penali più dolci. Tutte le idee sono collegate. I paesi liberi sono quelli ove i dritti dell'uomo sono rispettati, e dove per conseguenza le leggi sono giuste. Dovunque offendono l'umanità con un eccesso di rigore, si ha una prova che la dignità umana non è conosciuta, che quella del cittadino non esiste: si ha una prova che il legislatore non è che un padrone che comanda degli schiavi, e che spietatamente li castiga a capriccio. — Io concludo che la pena di morte sia abrogata. »

FINE.



415319

ERRATA-CORRIGE

Alla pagina 54, linea 22, invece delle parole: *ed alla prontezza del dolore*, leggi: *alla prontezza ed al dolore*.

*Presso i Librai Schieppati e fratelli Toscanelli trovano
i seguenti scritti medici del Dottor Collegiato*
GIAMBATTISTA BORELLI:

**Opinioni fisio-patologiche per servire d'introduzione
allo studio di alcune malattie ed in particolare del
processo flogistico. Torino 1838.**

**De scirrho et cancro. Specimen inaugurale. Tau-
rini 1850.**

**Monografia topografica della epidemia tifoidea della
Valle d'Aosta, e ragionamento critico-patologico
intorno alla condizione morbosa essenziale del tifo.
Torino 1846.**

**Dell'Eterizzazione nelle operazioni chirurgiche. To-
rino 1847.**

**Del Collodion nelle sue varie applicazioni terapeu-
tiche. Torino 1850.**

RACCONTA

di

OSSERVAZIONI CLINICO-PATOLOGICHE

Fascicolo I . . . Torino 1851

Fascicoli II e III . . . Torino 1853

Fascicolo IV. . . . Torino 1854

*Presso i principali Librai trovasi il seguente libro
del Dott. ANTONIO ZAMBIANCHI:*

QUESTIONI DI PATOLOGIA

E DI CRITICA MEDICA

Torino 1853.